

Storia a due voci

di Adriana Lay

DAVIDE JONA, ANNA FOA, **Noi due**, a cura di Luciana Benigno, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 233, Lit 28.000.

Esiste in questo libro un forte elemento di originalità che è bene espresso dal titolo: *Noi due*. Un titolo che coglie appieno un aspetto caratterizzante di queste memorie: quello di essere un'autobiografia a due voci. Davide Jona, originario di Ivrea, ebreo emigrato con la famiglia negli Stati Uniti nel 1940, comincia a scrivere - in una lingua imparata tardi - per i nipoti, nati e vissuti in America, la storia della sua famiglia, l'ambiente da cui proviene, le "radici" dalle quali anche loro discendono. Nel 1971 Davide muore improvvisamente, lasciando il racconto incompiuto al momento del suo matrimonio con Anna Foa. Si opera a questo punto un passaggio di testimone. "Il nonno è morto (...) era arrivato al 1932 ed era ansioso di raccontarvi gli anni successivi come i più straordinari e intensi della sua e della mia vita": così Anna riprende il filo della storia. E in questo doppio registro narrativo si coglie tutta l'originalità già suggerita dal titolo: una costruzione autobiografica che non ha molti altri modelli.

Il testo, come fa notare nella sua bella introduzione Aldo Zargani, "è vissuto a lungo prima di essere stampato, ha dormito sugli scaffali, ma è stato anche letto da pochi fortunati di Torino e del Minnesota". Una copia della sola parte di Davide è conservata, ignorata

dai più, nell'archivio della Comunità ebraica di Torino; ma è all'Immigration History Research Center di Saint Paul che Luciana Benigno si è imbattuta nelle memorie complete. A lei si deve la traduzione e, insieme all'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, l'impulso alla loro pubblicazione.

L'aspetto più interessante della

nuova fase della sua vita: Anna, una donna che vive il fascismo come sfida personale, il fratello di lei, Vittorio Foa, colui che lo aiuta "a credere (...) che c'è ancora una speranza oltre la palude italiana", la persona che, come felicemente dice Zargani, possiede quella "serenità sarcastica di chi sa di vincere mentre sta perdendo". Tocca dunque ad Anna, quando decide che il compito pedagogico che il compagno si era dato va raccolto e continuato, raccontare del vuoto che si crea intorno a loro dopo l'arresto di Vittorio; della perdita del lavoro di Davide, della decisione di emi-

Memorie a testa alta

di Alberto Cavaglion

ANGELO DINA, **Gli anni che lasciano il segno**, introd. di Vittorio Foa, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1977, pp. 91, Lit 22.000.

Nella memorialistica ebraico-piemontese (ma la ricerca storiografica ha avuto analoghe cadute di stile) sempre più di frequente vediamo prevalere biografie contorte di personaggi contraddittori,

bionde" si prolunghi fino ai nostri giorni, può darsi che abbiamo calcolato la mano, ma il senso del discorso non muta.

Contro una visione distorta della cultura ebraica, ben vengano memorie "semplici" come questa di Angelo Dina. La semplicità è più disarmante e per questo forse oggi non ha il successo della complessità. Giova invece oggi ripristinare il primato della semplicità e fare l'elogio della linearità. Angelo Dina, un sindacalista della Olivetti morto pochi mesi orsono, apparteneva a una famiglia ebraica poverissima, di Casale Monferrato: le origini sono le stesse di Augusto Segre e di un capolavoro come le sue Memorie (Bonacci, 1979). L'infanzia casalese, poi aostana, infine torinese, è descritta con lievi pennellate di nostalgia e ci ricorda le condizioni di vita che anche Jemolo, parlando di Ceva anziché di Casale, rievocò nella prima metà della sua autobiografia.

Rimasto assai presto orfano di padre e di madre, Dina costruì da sé il proprio futuro: gli studi, gli amori giovanili, lo sbocciare di una prima consapevolezza politica socialista durante i mesi dell'occupazione tedesca. Laureatosi in ingegneria rinunciò a una brillante carriera nell'industria per buttarsi a capofitto nella lotta sindacale del dopoguerra e confluì, come forse era inevitabile, nell'utopistico sogno di riforma olivettiano. "Mi colpì subito il modo come Angelo teneva alta la testa", scrive Foa nella prefazione rievocando il loro primo incontro, durante un'assemblea della Fiom. Per circa mezzo secolo Dina e la moglie tacquero sul proprio passato di perseguitati. Le pagine che ora escono postume sono state composte per il figlio Claudio, "che insisteva perché i genitori parlassero dell'Italia del razzismo e della guerra".

Ne viene fuori un racconto straordinariamente teso nella sua sobrietà. Nessuna concessione ai toni lacrimosi di tanta memorialistica recente. Anche quando scrive, Dina "tiene la testa alta", ossia non indulge al sentimentalismo, nemmeno quando racconta di suo nonno, rilegatore di libri, che prendendo in braccio il nipotino gli faceva sentire la barba non completamente rasata chiamandola "grattugia". Il lettore troverà inoltre una importante testimonianza sui costi dei bombardamenti a Torino, sulla vita quotidiana punteggiata dai rumori dei motori, dai radi colpi dell'artiglieria contrareale così poco efficace da essere soprannominata - da una generazione che evidentemente conosceva ancora il melodramma - "la Tosca" ("non feci mai male ad anima viva").

Che sia questo l'ebraismo "in positivo" che oggi occorre riscoprire è appena il caso di dire. L'altro, quello negativo dei soldi e della lascivia, sarà bene lasciarlo da parte, come già ci aveva preannunciato Ernesto Buonaiuti.

Eterogenee nobiltà regionali

GIAN CARLO JOCTEAU, **Nobili e nobiltà nell'Italia unita**, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. XI-275, Lit 36.000.

Quale ruolo ha avuto nell'Italia unita la nobiltà? quali sono stati i mutamenti in un periodo relativamente lungo? e, prima ancora: si può pensare che "le rivoluzioni borghesi e liberali non abbiano repentinamente cancellato le aristocrazie dalla scena del potere, della ricchezza e del prestigio"? Muovendo da quella che ritiene una "intelligente provocazione storiografica" di Arno Mayer, Gian Carlo Jocteau si pone queste come domande centrali nella sua importante ricerca. Provocazione appunto, e solo questa, perché l'autore di Nobili e nobiltà nell'Italia unita non segue tutto l'itinerario di Mayer fino alle conclusioni che l'Antico Regime si esaurì solo con la prima guerra mondiale. Nella sua storia si legge invece che la fine delle monarchie assolute portò con sé compiti e immagini tradizionali della nobiltà, cioè una buona fetta di potere; ma si legge anche che non ne oscurò la forte capacità evocativa e con essa la possibilità di rigenerarsi; questo non bastava però a ridisegnarne un profilo incisivo e quindi uno spazio e un ruolo definito ed egemone di classe dirigente. Tuttavia l'aristocrazia, o per lo meno certe aristocrazie, mantennero almeno per tutto il secolo XIX parti non così irrilevanti di potere.

Altri interrogativi non marginali nascono nella ricerca via via che l'autore affronta documenti, numeri e letteratura: per esempio, quali le differenze nei caratteri e nelle fortune della nobiltà a seconda delle aree territoriali? quali le figure sociali che emergevano

nel periodo 1923-46, in cui più intenso fu il fenomeno delle nuove nobilitazioni? Perché si tratta di un libro composito e complesso, una storia ricca di contrasti e di frammentazioni, sconcertanti soprattutto nella dimensione e nei caratteri per chi fosse tentato di pensare la nobiltà italiana come un blocco sociale relativamente uniforme.

Jocteau risponde a quegli interrogativi impostando la ricerca su tre filoni in modo non strettamente sincronico; questa scelta non cancella tuttavia l'unità del racconto e offre nello stesso tempo un quadro dinamico dell'aristocrazia postunitaria. Le pagine che riguardano le diverse "figure sociali" della nuova nobiltà e le aree sociali nelle quali essa si muove fanno emergere con immediatezza aspetti di permanenza e altri di innovazione: per esempio l'alta percentuale di nuovi nobili impegnati nell'industria e contemporaneamente quella assai più bassa, ma non irrilevante, di militari.

Ma la presenza di continuità e di rotture non costituisce per la nobiltà italiana un fenomeno omogeneo nel territorio. Le molte facce di questa aristocrazia si spiegano anche con il suo accentuato e persistente regionalismo. In tutto il periodo preso in esame il patriziato mostra infatti interesse attivo per le cariche nelle istituzioni locali. E infine l'ultima, ma non meno consistente, parte di questo libro: la letteratura che parla di nobiltà, anch'essa attenta alle diverse realtà sociali regionali e alle loro particolari aristocrazie; essa costituisce un veicolo importante di idee nella formazione di un'opinione pubblica, che può trasformarsi in garanzia di conservazione e di nuova egemonia. (a.l.)

memoria di Davide è quel continuo intrecciarsi della storia personale e familiare con la storia d'Italia e d'Europa nei primi trent'anni del secolo; i giovanissimi interlocutori devono imparare a conoscere in questo modo il mondo ebraico piemontese con le sue reti complicate di parentele e di amicizie fortemente solidali e aperte alle nuove opportunità di una società che cambia; la vita in una piccola città di provincia che si industrializza; gli echi dei pogrom dell'Europa orientale e la tragedia della prima guerra mondiale; la Torino delle grandi tensioni sociali del primo dopoguerra e le idee di un gruppo di giovani intellettuali che si muove intorno a Gobetti; infine l'onda montante del fascismo.

Come per una sapiente regia e non per un evento drammatico, Davide interrompe il racconto proprio mentre introduce i due personaggi che avrebbero segnato la

grare. Ma dove? Eccoli davanti a una carta geografica guardare il pianeta e scartare i paesi che richiedono il certificato di battesimo. La descrizione dell'impatto con il mondo sconosciuto e indifferente di New York colpisce il lettore; l'emigrazione, con la difficoltà di ricostruire veri legami, diventa un prolungarsi sofferto dell'isolamento subito a Torino. I primi anni americani vedono in Anna una grande protagonista: è lei che provvede ingegnosamente al mantenimento della famiglia. Dalle sue pagine è tutto il poco noto mondo femminile dell'esodo che diventa visibile. Solo quando Davide riuscirà finalmente a trovare un lavoro da ingegnere a Boston, entrambi potranno riprendere l'impegno antifascista attivo, ricostruendo così appieno la loro vita negli Stati Uniti. Le memorie si chiudono con l'immagine felice del primo ritorno in Italia nel 1947.

e talora la confusione ha la meglio sulla semplicità. Quando si parla di ebrei il binomio sesso-denaro funziona sempre bene, e leggendo ciò che talora si pubblica viene sempre in mente la fiera rampogna a suo tempo pronunciata da Ernesto Buonaiuti: "Usciti dalla clausura dei ghetti, ammessi alla libera circolazione della vita nel mondo, gli ebrei si erano dati a speculare sui cavalli e sui carri in mezzo a cui vivevano, a cercare, negli idoli menzogneri della cultura circostante, protezione e garanzia". Sulla scia di una narrativa che purtroppo si è conquistata un suo pubblico (penso all'ultimo romanzo di Alain Elkann) non di rado fanno capolino elementi di sensualità. Su queste stesse colonne ("L'Indice", 1997, n. 1), opponendoci con forza a questo genere di iniziative editoriali, azzardando l'ipotesi che l'ombra funesta di Pitigrilli e delle sue "dolicocefale

ASTROLABIO

James F. Masterson
IL SÉ REALE

Relazioni oggettuali
psicologia del sé
psicologia evolutiva

Tulku Urgyen Rinpoche
DIPINTI DI ARCOBALENO

Gli insegnamenti più profondi
del buddhismo vajrayana
intessuti con aneddoti
e ricordi del Tibet

Roberto Speciale-Bagliacca
COLPA

Considerazioni su rimorso,
vendetta e responsabilità

Un viaggio psicoanalitico
e antropologico
nel mondo del bisogno umano
di giudicare, di pentirsi
e di essere punito

Steven Shafarman
CONOSCERSI È GUARIRE

Le sei lezioni pratiche
del metodo Feldenkrais
per la rieducazione
e la riabilitazione del corpo

ASTROARNO